

parte, io imparo da piccolo, la guerra e l'Olocausto sono sempre presenti nella coscienza di ogni israeliano, è inevitabile. Anche i giovani tendono a interpretare il mondo e gli eventi attuali in questa prospettiva.

«Siamo consumati dalla paura, una paura esistenziale, radicata nella Shoah. La nostra prima tendenza è aver paura, non è di prendere decisioni coraggiose in modo da cambiare la realtà, e questa cosa va modificata. La Shoah non va dimenticata, ma non dobbiamo nemmeno consentirci di distruggerci.

«Durante la mia adolescenza ero turbato dalle "brave persone", quelle che avevano assecondato i regimi nazifascisti. Volevo capire chi era questa maggioranza che viveva in modo "normale e corretto", capire come organizzava le proprie azioni o aspirazioni. Il romanzo che ho scritto (*Brave persone*, Ponte alle Grazie) non è sull'Olocausto, malgrado inizi con la Notte dei cristalli, bensì sulla gente che decide di collaborare ma senza sporcarsi le mani di sangue. Che, pur non prendendo parte direttamente allo sterminio, aveva contribuito a oliare la macchina del genocidio. Sull'elaborazione del dolore legato all'Olocausto, ritengo che 70 anni siano pochissimi rispetto a un evento di questa portata. Ci vorrà ancora molto tempo per capire. Per questo penso che in Israele - e in alcune parti d'Europa - stiamo ancora vivendo sotto l'ombra della Seconda guerra mondiale».

## *l'esperienza del lager*

zionale delle parole dei nostri nonni. E se ci concentriamo, se mettiamo insieme i ricordi delle loro e delle nostre esperienze, abbiamo materiale che ci serve per creare la nostra coscienza. La mente ha bisogno della coscienza per funzionare, per sopravvivere. Per questo sono più interessata a una Memoria usata per ricreare noi stessi, anche in rapporto a un grande trauma come l'Olocausto.

«Nei miei libri un'ombra di questo evento è sempre presente, è parte del mio lavoro, ma è qualcosa di diverso. Certo, anch'io sono rimasta profondamente turbata dalla Shoah, come chiunque abbia una famiglia che ne sia stata colpita. La mia stessa famiglia si è dispersa, dopo la guerra. Nessuno è riuscito a radicarsi, ognuno dei miei quattro nonni è nato in un posto, si è sposato in un altro ed è morto in un terzo posto. Ancora adesso, nella mia generazione, mio fratello si è trasferito in Israele. Abbiamo sviluppato un senso di illusione circa il concetto di casa. Ciò che è importante nell'Olocausto è l'ombra, sono i risvolti psicologici di questo trauma. La Shoah per me rappresenta la perdita originale. Credo di averlo espresso nel mio ultimo libro, *La grande casa* (Guanda). Il titolo del romanzo deriva da una storia ebraica bellissima, una storia sulla re-invenzione radicale delle persone. E questo è esattamente ciò che mi interessa: come si risponde a una grande perdita. E come si va avanti».

Marina Gersony 

